

# LA LEGGE MARXIANA DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

## **Obiezioni critiche, risposte alle obiezioni ed alcune considerazioni conclusive**

*I recenti crolli di borsa dimostrano l'approfondimento della crisi del capitale finanziario. Allo stesso tempo sono la riprova più lampante della validità della teoria marxista in campo economico.*

*La formazione di un'immensa massa sovrabbondante e vagante di capitale monetario, la conseguente speculazione nei mercati finanziari, le crisi cicliche che si susseguono per svalorizzare questa pletera di capitale fittizio, non sono altro che conseguenze dell'insufficiente capacità di auto-valorizzazione del capitale nella sfera della produzione.*

*In questo senso un fattore fondamentale è rappresentato dall'aumento della composizione organica del capitale che determina la riduzione del tasso generale (o medio) del profitto. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è uno degli indici più chiari dei limiti storici del modo di produzione capitalista; perciò è stata negata ed attaccata da più parti nel corso dell'ultimo secolo. Replicare alle critiche borghesi-riformiste, riaffermare la sua validità, affinare le nostre armi teoriche per compiere l'analisi concreta della situazione concreta e far avanzare una prospettiva rivoluzionaria rappresentano altrettanti momenti, non eludibili e quanto mai attuali, dell'attività dei comunisti.*

Com'è noto, la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto è enunciata da Marx nel III Libro del *Capitale*. In conseguenza di nuovi metodi di produzione, lo stesso numero di operai mette in movimento una massa crescente di materie prime, di macchine e di capitale fisso in genere. L'incremento del capitale costante rispetto al capitale variabile, cioè l'aumento di quella che Marx chiama la «composizione organica del capitale», porta a una graduale diminuzione del saggio del profitto. Questa situazione non è che l'espressione di una crescente produttività sociale del lavoro, tipica del modo di produzione capitalistico. Ciò non esclude affatto che la diminuzione del saggio del profitto si accompagni a un aumento della massa assoluta del plusvalore, ovvero della massa assoluta del profitto; anzi, come dice Marx, ciò non solo può, ma deve accadere.

*«L'aumentata massa dei mezzi di produzione destinati ad essere trasformati in capitale ha sempre a sua disposizione, per sfruttarla, una popolazione operaia accresciuta e perfino eccessiva. Nell'evoluzione del processo di produzione e accumulazione deve dunque esservi aumento della massa del plusvalore acquisita e suscettibile di esserlo e quindi della massa assoluta del profitto acquisita dal capitale sociale, ma le stesse leggi della produzione e della accumulazione aumentano in proporzione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quanto avviene nella parte variabile del capitale convertita in lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa*

*assoluta del profitto e una diminuzione del saggio del profitto» (Il Capitale, Libro III, Einaudi, Torino 1975, pp. 308-09).*

La teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto è la teoria economica marxista più discussa e criticata. Nessun'altra tesi della dottrina economica di Marx è stata così unanimemente respinta dalla scienza accademica borghese. Ma anche studiosi di orientamento marxista l'hanno sottoposta alle loro critiche; alcuni di loro hanno addirittura ceduto le armi, senza combattere, sul problema della caduta del saggio di profitto.

1. Per noi comunisti italiani è utile ricordare che, già nel 1898, Benedetto Croce aveva mosso una serie di critiche alla legge della caduta tendenziale, nel suo saggio *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, poi raccolto in B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1946, pp. 149-61.

La prima risposta, da parte marxista, all'argomentazione di Croce fu data nel 1902 da Plechanov.

Aveva scritto Croce:

*«Ecco qui (per seguire la rigida ipotesi schematica del Marx) da una parte una classe capitalistica, e dall'altra una classe di proletari. Che cosa fai il progresso tecnico? Moltiplica la ricchezza nelle mani della classe capitalistica. Non è intuitivamente chiaro che, per effetto del progresso tecnico, i capitalisti potranno, con l'anticipo di beni che valgono sempre meno, ottenere gli stessi servizi che ottenevano prima dai proletari? E che quindi il*

*rapporto tra valore di servizi e valore di capitale si altererà con prevalenza del primo valore, ossia che il saggio del profitto crescerà? [...] Come il Marx ha potuto immaginare che col progresso tecnico cresca sempre la spesa dei capitalisti, in modo che, proporzionalmente, il profitto resti sempre in minoranza? [...] L'errore del Marx è stato di aver attribuito inavvedutamente un valore maggiore al capitale costante che, dopo il progresso tecnico, vien messo in movimento dagli stessi antichi lavoratori» (op. cit., p. 158).*

Chiara la risposta di Plechanov:

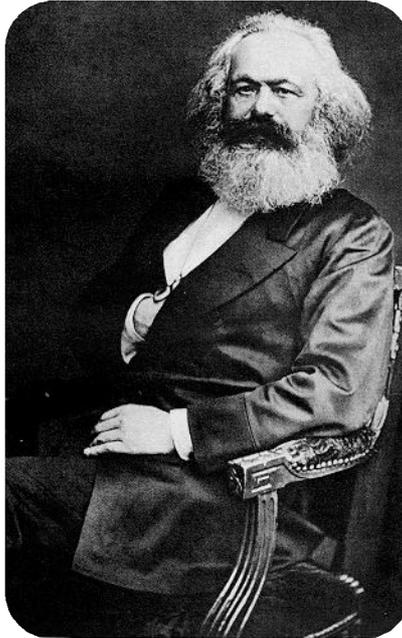
*«Se la produttività del lavoro è raddoppiata, è ovvio che, nello stesso intervallo di tempo, l'operaio tratterà una quantità di cotone due volte più grande. Questa quantità di cotone due volte più grande è il fabbricante che deve fornirla all'operaio, per cui la spesa del fabbricante in materie prime, restando uguali tutte le altre circostanze, raddoppierà.*

*[...] Il progresso tecnico, che ha raddoppiato la produttività del lavoro, consiste in un perfezionamento delle macchine. Ora, delle macchine perfezionate costano generalmente più care. [...] Il progresso tecnico consiste nell'aumentare la produttività del lavoro, cioè nell'incorporare nell'unità di prodotto una minor quantità di lavoro. Ma non ne consegue affatto che la produzione si compia con l'aiuto di macchine meno care. Al contrario, il progresso tecnico significa abitualmente uso di macchine più complicate, e quindi più care» (A propos du livre de Croce, in *Oeuvres philosophiques*, Ed. Progress, vol. II, pp. 762-63).*

Più complessiva e penetrante la risposta che Gramsci dette, nelle sue riflessioni del carcere, alle obiezioni crociane:

*«Nello scritto sulla caduta tendenziale del saggio del profitto è da notare un errore fondamentale del Croce. Questo problema è già impostato nel I volume del Capitale, là dove si parla del plusvalore relativo; nello stesso punto si osserva come in questo processo si manifesti una contraddizione, cioè mentre da un lato il progresso tecnico permette una dilatazione del plusvalore, dall'altra determina, per il cambiamento che introduce nella composizione del capitale, la caduta tendenziale del saggio del profitto; e ciò è dimostrato*

*nel III volume del Capitale. Il Croce presenta come obiezione alla teoria esposta nel III volume quella parte della trattazione che è contenuta nel I volume, cioè espone come obiezione alla legge tendenziale della caduta del profitto la dimostrazione dell'esistenza di un plusvalore relativo dovuto al progresso tecnico, senza però mai accennare una sola volta al I volume, come se l'obiezione fosse scaturita dal suo cervello, o addirittura fosse un portato del buon senso».*



In Marx, continua Gramsci, *«la caduta del profitto è presentata come l'aspetto contraddittorio di un'altra legge, quella della produzione del plusvalore relativo, in cui una tende ad elidere l'altra, con la previsione che la caduta del saggio del profitto sarà la prevalente. Quando si può immaginare che la contraddizione giungerà a un nodo di Gordio, insolubile normalmente, ma domandante l'intervento di una spada di Alessandro? Quando tutta l'economia mondiale sarà diventata capitalistica e di un certo grado di sviluppo; quando cioè la "frontiera mobile" del mondo economico capitalistico avrà raggiunto le sue*

*colonne d'Ercole. Le forze controoperanti della legge tendenziale e che si riassumono nella produzione di sempre maggiore plusvalore relativo hanno dei limiti, che sono dati, per esempio, tecnicamente dall'estensione e dalla resistenza elastica della materia e socialmente dalla misura sopportabile di disoccupazione in una determinata società. Cioè la contraddizione economica diventa contraddizione politica e si risolve politicamente in un rovesciamento della prassi» [espressione che, nel linguaggio criptico usato da Gramsci nelle sue note carcerarie, equivale a «si risolve politicamente in una rivoluzione»] (*Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, vol. II, Einaudi 1975, pp. 1278-79).*

2. Un'altra obiezione riguarda il modo in cui Marx avrebbe formulato la legge nel cap. XIII del III Libro del *Capitale*: egli avrebbe presupposto che, mentre la composizione organica del capitale aumenta, il saggio del plusvalore rimane costante.

Il primo a formulare questa critica fu, nel 1907, l'economista polacco Wladyslaw von Bortkiewics. L'accusa che egli muove a Marx è

quella di aver «isolato» il saggio del profitto dal saggio del plusvalore, di aver adottato un «metodo di isolamento».

Bortkiewicz: «*L'errore della dimostrazione data da Marx della sua legge della caduta tendenziale del saggio di profitto consiste nell'ignorare il rapporto matematico fra produttività del lavoro e saggio del plusvalore, e nel considerare quest'ultimo come un fattore a sé*» (Calcolo del valore e calcolo del prezzo nel sistema marxiano, in *La teoria economica di Marx*, Einaudi, Torino 1971, pp. 5-104).

Questa stessa obiezione è stata ripresa, in epoca più recente, da un'economista keynesiana di sinistra, Joan Robinson, e da un economista di orientamento marxista come Paul Sweezy.

Joan Robinson: «*Marx conserva l'opinione che vi sia una forte tendenza del capitale per operaio ad aumentare con il passar del tempo - e questa ipotesi è naturale. La legge marxista della caduta tendenziale dei profitti consiste semplicemente in una tautologia: se il saggio di sfruttamento è costante, il saggio di profitto diminuisce mentre il capitale per operaio aumenta*». La conclusione è perentoria: «*In breve, pare che Marx sia partito per una pista sbagliata, quando suppose che fosse possibile trovare una legge dei profitti senza tener conto del problema della domanda effettiva; e la sua spiegazione della tendenza alla caduta dei profitti non spiega un bel nulla*» (Marx e la scienza economica, La Nuova Italia, Firenze 1951, p. 32, p. 37).

Sweezy: «*Abbiamo visto che la tendenza del saggio di profitto a diminuire è dedotta da Marx dalla presunzione che la composizione organica del capitale aumenti mentre il saggio del plusvalore rimane costante. Mentre è indubbiamente esatto affermare l'aumento della composizione organica del capitale, è, d'altra parte, giustificabile assumere nello stesso tempo un saggio del plusvalore costante?*» (Teoria dello sviluppo capitalistico, Boringhieri, Torino 1970, p. 117).

Ancora Sweezy: «*Sembra poco sensato che una parte essenziale del processo di aumento della produttività [cioè, l'aumento del saggio di plusvalore] venga considerata a parte e come un fattore di compensazione; sarebbe stato meglio riconoscere sin da principio che l'aumento della produttività tende a portare con sé un più alto saggio del plusvalore. Del resto [aggiunge contraddittoriamente Sweezy], Marx è di solito d'accordo in questo*» (op. cit., pp. 118-19).

Infatti, è solo la prima pagina del cap. XIII del

III Libro del *Capitale* che sembra dar ragione a questi critici. In quel passo Marx astrae, in via provvisoria, dalle differenze nel grado di sfruttamento del lavoro. Ma molti altri passi delle opere economiche di Marx indicano chiaramente che egli, nell'analisi della tendenza alla caduta del saggio del profitto, ha sempre tenuto presente il collegamento fra saggio del profitto e saggio del plusvalore e ha preso in considerazione non solo l'ipotesi della costanza del saggio del plusvalore, ma anche l'ipotesi di un suo aumento.

Marx: «*La caduta tendenziale del saggio del profitto è collegata con un aumento tendenziale del saggio del plusvalore, ossia del grado di sfruttamento del lavoro*» (II Capitale, Libro III, Einaudi, Torino 1975, p. 337).

Marx: «*Io ho spiegato la caduta del saggio di profitto, malgrado la stazionarietà e perfino l'aumento del saggio di plusvalore, col fatto che il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante, cioè il lavoro presente, vivo, diminuisce in rapporto al lavoro passato*» (Storia delle teorie economiche, Einaudi, Torino 1958, II, p. 326).

Marx: «*Il saggio di profitto cade - benché il saggio di plusvalore resti invariato o salga - perché, con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, il capitale variabile diminuisce in rapporto al capitale costante. Esso cade, dunque, non perché il lavoro diventa meno produttivo, ma perché diventa più produttivo. Non perché l'operaio viene sfruttato di meno, ma perché viene sfruttato di più*» (Storia delle teorie economiche cit., II, p. 467).

Marx: «*...Tale tendenza dà luogo a una più elevata composizione organica del capitale complessivo, ciò che ha per immediata conseguenza il fatto che il saggio del plusvalore, ove il grado di sfruttamento del lavoro rimanga costante e anche aumenti, viene espresso da un saggio generale del profitto che decresce continuamente*» (II Capitale, ed. citata, Libro III, p. 301).

Questa obiezione, concernente il cosiddetto «metodo di isolamento» adottato da Marx è, dunque, palesemente infondata.

3. Un'altra obiezione di fondo è stata mossa a Marx: quella secondo la quale, dato il nesso indissolubile esistente fra aumento della composizione organica del capitale, produttività del lavoro, produzione del plusvalore relativo e aumento del saggio del plusvalore, non sarebbe concretamente possibile stabilire se vi sarà, alla lunga, un aumento o una diminuzione del saggio del profitto.

Paul Sweezy, con riferimento alla formula

matematica  $p' = pl' / c + v$ , nella quale, sia al numeratore che al denominatore della frazione, si trovano delle variabili, ha così sintetizzato questa obiezione:

«Se si afferma, come noi affermiamo, che tanto la composizione organica del capitale, quanto il saggio del plusvalore sono delle variabili, la direzione nella quale il saggio del profitto cambierà diviene indeterminata» (Teoria dello sviluppo capitalistico, cit. p. 120).

A questa obiezione, apparentemente valida, è stato risposto che i critici della legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto sbagliano perché il processo descritto da Marx non è un processo puramente astratto, non consiste in un'operazione puramente aritmetica (facilmente esprimibile con una formula), ma si riferisce sempre all'operaio vivo, alla sua erogazione di lavoro nella concretezza della sua giornata lavorativa.

Ciò che Marx ha detto di più convincente sull'argomento si legge nei primi tre capoversi del secondo paragrafo del capitolo XV del Libro III del *Capitale*, i quali contengono una seconda dimostrazione della caduta tendenziale del saggio di profitto, che si aggiunge a quella relativa all'aumento della composizione organica del capitale. In questo caso, il punto di partenza del ragionamento marxiano non è l'aumento della composizione organica del capitale, ma la diminuzione del numero degli operai che possono essere occupati sulla base di un determinato capitale. Le due ipotesi sono considerate da Marx come equivalenti; poiché si può ammettere che il progresso tecnico tenda a realizzarle entrambe, la nuova dimostrazione può essere considerata un prolungamento della prima.

Supponiamo - afferma in sostanza Marx - che il numero degli operai occupati in base a un determinato capitale diminuisca progressivamente. In tal caso, perché rimanga uguale il saggio del profitto ottenibile dal capitalista sulla base di quel capitale, è necessario che il plusvalore non diminuisca, nonostante la diminuzione del numero degli operai occupati: e perché ciò sia possibile, deve aumentare il plusvalore estorto a ciascuno degli operai rimasti. Ma questa estorsione di plusvalore ha un limite insuperabile, per due ragioni: 1) il numero

delle ore lavorative che possono essere fornite da ogni singolo operaio nel corso della sua giornata lavorativa è limitato da ragioni fisiologiche e storiche; 2) inoltre, una parte di queste ore di lavoro l'operaio deve impiegarle per «lavorare per se stesso», cioè per ricostituire il valore della sua forza-lavoro (lavoro necessario), e non per produrre plusvalore.

Marx sceglie, come esempio, quello che si può considerare un caso estremo: il caso in cui 24 operai occupati da un determinato capitale per una giornata lavorativa brevissima (due sole ore al giorno) diminuiscano progressivamente di numero fino a ridursi a 2 soli operai che lavorino per una quantità di ore molto elevata (dodici ore al giorno), e siano quindi sottoposti a un grado di sfruttamento estremo:

«Due operai che lavorano dodici ore al giorno non possono fornire la stessa quantità di plusvalore che viene prodotta da ventiquattro operai i quali lavorino soltanto due ore al giorno; e questo neppure se i primi potessero campare d'aria e non avessero da lavorare per se stessi. Sotto questo rispetto, la compensazione della riduzione del numero degli operai mediante l'accrescimento del

grado di sfruttamento si scontra con determinati limiti che non può assolutamente superare. Tale compensazione, dunque, se può frenare la caduta del saggio del profitto, non può in alcun modo arrestarla» (Il Capitale, Libro III, ed. citata, pp. 347-48).

Dunque: una crescente estorsione di plusvalore può essere ottenuta dal capitalista prolungando la giornata lavorativa o aumentando l'intensità del lavoro, ma il plusvalore sottratto a ogni lavoratore non può mai superare un determinato valore massimo, uguale alla massima quantità di lavoro che può essere concretamente fornita da ogni singolo operaio; anzi, esso deve essere - in ogni caso - inferiore a tale quantità massima di lavoro, perché nessun operaio può «campare d'aria» e deve necessariamente destinare una parte delle sue ore lavorative alla reintegrazione del valore del suo salario (su questa «seconda dimostrazione» marxiana della caduta tendenziale, cfr. Henri Denis, *Storia del pensiero economico*, vol. II, Il Saggiatore-Mondadori 1965, pp. 124-26).

Nella sua *Storia delle teorie economiche* (nota



anche col nome di *Teorie sul plusvalore*), Marx, commentando la giusta idea degli «*antagonisti proletari di Ricardo*», come egli li chiama (i cosiddetti «socialisti ricardiani» della prima metà dell'Ottocento), i quali deducevano la caduta del saggio del profitto dall'impossibilità di un'estensione illimitata del pluslavoro, osserva che l'aumento del plusvalore potrebbe, alla lunga, controbilanciare la progressiva riduzione del numero degli operai conseguente al progresso tecnico solo se il tempo di lavoro potesse essere «*prolungato all'infinito*», o il lavoro necessario potesse essere «*ridotto a zero*», due ipotesi egualmente assurde (*Storia delle teorie economiche*, vol. III, p. 334).

Del resto, già nel I Libro del *Capitale* Marx, prendendo in considerazione «*la tendenza del capitale alla massima riduzione possibile del numero degli operai da esso occupati, [...] in contrasto con l'altra sua tendenza a produrre la maggior massa possibile di plusvalore*», aveva anticipato la più ampia analisi da lui condotta nel Libro III: «*Il limite assoluto della giornata lavorativa media, la quale è per natura sempre minore di 24 ore, costituisce un limite assoluto alla sostituzione della diminuzione del capitale variabile mediante l'aumento del saggio del plusvalore, ossia alla sostituzione della diminuzione degli operai sfruttati mediante un aumento del grado di sfruttamento della forza-lavoro*» (Il *Capitale*, Libro I, ed. citata, p. 372).

E, ancor prima della pubblicazione del *Capitale*, egli aveva osservato nei *Grundrisse*: «*Quanto più il capitale è sviluppato, tanto più drasticamente esso deve sviluppare la produttività per valorizzarsi, cioè per aggiungere plusvalore*», ma «*in proporzione pur sempre bassa, perché la sua barriera rimane il rapporto tra la frazione di giornata che esprime il lavoro necessario e l'intera giornata lavorativa. Esso può muoversi soltanto entro questi confini*» (Lineamenti fondamentali [Grundrisse] della critica dell'economia politica, La Nuova Italia, Firenze 1968, I, pp. 338-39).

4. Di fronte ad altre possibili obiezioni, che mettano in dubbio la portata reale della diminuzione del saggio di profitto, c'è da tener presente un punto importantissimo.

Come sappiamo, è solo il lavoro produttivo (comprensivo anche delle attività di trasporto e di imballaggio) quello che crea valore e plusvalore, mentre nessun valore e plusvalore viene creato nelle attività non produttive, che (oltre alle attività di supervisione e di direzione, finalizzate al controllo del lavoro svolto dai lavoratori addetti alla

produzione) comprendono tutte le attività di circolazione, collegate allo scambio delle merci (vendite, acquisti, contabilità, pubblicità, transazioni su titoli, assistenza legale, ecc.).

Nel secolo ventesimo (e in questo inizio del ventunesimo) il capitale ha messo in movimento un enorme apparato circolatorio e pubblicitario per la realizzazione, sul mercato, del plusvalore prodotto nella sfera produttiva; e per la messa in moto di questo gigantesco apparato masse crescenti di capitale vengono investite. All'analisi di questi «costi improduttivi» - già esistenti, anche se in minor misura, nel capitalismo dell'Ottocento - Marx dedica una parte del Libro II del *Capitale*, e in molti punti dei capitoli XIV, XV, XVI e XVII del Libro III egli spiega come anche il capitale improduttivo, impiegato nel processo di circolazione e di vendita delle merci, partecipa alla distribuzione del plusvalore, pur non partecipando alla sua creazione, e partecipa quindi alla determinazione del saggio generale medio del profitto. Il saggio generale del profitto deve, di conseguenza, essere calcolato sulla base degli investimenti di capitale dell'intera classe capitalistica, cioè sulla base di tutto il capitale sociale, in qualunque settore esso sia investito. Ciò non può che accentuare la tendenza alla caduta del saggio rispetto alla massa del profitto e alla grandezza del capitale totale.

5. E' possibile un controllo empirico della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto? È possibile verificarla statisticamente?

Secondo alcuni studiosi di orientamento marxista, anche qualora disponessimo di statistiche degne di fede, una verifica della legge sarebbe impossibile. Ma per Marx la teoria del valore non costituisce un modello puramente teorico: tutto il terzo libro del *Capitale* è volto a stabilire una mediazione fra la categoria del valore e la realtà concreta. Al contrario di Ricardo, Marx non intendeva semplicemente contrapporre alla realtà uno schema astratto del valore, ma si proponeva, com'è noto, di «*salire dall'astratto al concreto*». Il tentativo di sottoporre a controllo empirico la legge marxiana è, dunque, legittimo dal punto di vista scientifico.

L'economista americano Joseph Gillman, nel suo libro *Il saggio di profitto*, Editori Riuniti, Roma 1961, è giunto alla conclusione che, negli Stati Uniti e nei paesi capitalistici più sviluppati, la caduta tendenziale possa considerarsi verificata per tutto il periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento fin verso il 1919, mentre altrettanto non potrebbe dirsi

per il periodo storico successivo alla prima guerra mondiale, cioè per il periodo corrispondente allo sviluppo del capitalismo monopolistico, nel quale - a parere di Gillman - la composizione organica di capitale avrebbe cessato di aumentare.

Altri studiosi sono giunti a risultati opposti a quelli di Gillman per quanto riguarda la fase del capitalismo monopolistico. L'errore di Gillman è stato quello di aver assunto come indicatore empirico il rapporto fra la somma dei prezzi degli elementi del capitale costante e i salari operai. Secondo la definizione marxiana, la composizione organica del capitale è la composizione in valore in quanto rispecchia la composizione tecnica del capitale. Nell'indicatore gillmaniano non sono rispecchiate le variazioni della composizione tecnica, o solo in grado insignificante, per cui i valori della composizione organica del capitale per il periodo 1919-1952 risultano stravolti in maniera decisiva (cfr. AA. VV. *Crisi e teorie delle crisi*, Dedalo Libri, Bari 1979, p. 198).

Il concetto statistico che più si avvicina alla definizione marxiana è quello di «intensità del capitale», cioè il rapporto fra la consistenza del capitale (a prezzi costanti) e il numero degli operai occupati. Secondo questo e altri indicatori, la composizione organica del capitale, tecnicamente condizionata, continua a crescere anche dopo il 1919 (*op. cit.*, p. 200).

6. La tendenza alla caduta del saggio del profitto può essere rilevata, anche se in modo indiretto, da una serie di indizi riguardanti, ad esempio, i grandi monopoli USA negli ultimi anni.

Per la prima volta dopo il *crash* del 1987, la General Motors, l'impresa leader dell'industria automobilistica mondiale, ha visto diminuire del 50% le quotazioni di borsa delle sue azioni alla fine del 2005. Con un debito che tocca i 300 miliardi di dollari, la GM ha subito nel 2006 una perdita di 10,6 miliardi di dollari. Un altro grande monopolio dell'industria automobilistica, la Ford, ha un debito di 160 miliardi di dollari e, dal gennaio al marzo 2006, i suoi profitti hanno subito una diminuzione del 38 %.

La Daimler-Chrysler, una delle più grandi imprese di assemblaggio di automobili (la quinta nel mondo in ordine di grandezza), ha reso noto che i suoi profitti netti non hanno superato, nel 2005, i 966 miliardi di dollari, e ha avvertito che, per impedire ulteriori perdite, avrebbe licenziato 14.500 operai.

I profitti della Oreal, la più grande produttrice di cosmetici del mondo, sono diminuiti di 2 miliardi

di dollari nel 2005. La Pfizer, una delle più grandi società farmaceutiche del mondo, ha dichiarato che non vi sarebbe stato alcun aumento delle sue vendite nel 2006, per problemi legati al brevetto di alcuni suoi prodotti.

Anche le maggiori imprese del settore metallurgico hanno visto ridursi i loro margini di profitto nel 2005, a causa della caduta della domanda mondiale. Solo i profitti dell'industria petrolifera (Exon, Royal Dutch Shell, British Petroleum) e dell'industria degli armamenti sono aumentati.

Alla caduta del saggio di profitto si è accompagnata in modo costante, negli ultimi anni, la bancarotta di molte grandi società nordamericane (Enron, Qwest Enron, Global Crossing, Kmart, Wordcom, NTL, Adelphia, Crossways). Nel 2001 erano già fallite 1.490.000 società.

A causa della crescente difficoltà di valorizzare il capitale investito nella sfera della produzione, sempre più impellente diventa il suo trasferimento nella sfera del capitale monetario e speculativo, dove l'impiego è più lucroso, anche se si tratta di una valorizzazione fittizia. E' questa una delle caratteristiche più salienti dell'attuale capitalismo «globalizzato».

7. La legge della caduta tendenziale del saggio del profitto racchiude in sé l'idea di fondo del *Capitale*, quella secondo cui il modo di produzione capitalistico ha dei limiti economici assoluti che fanno di esso un modo di produzione puramente storico, cioè transitorio, il quale - attraverso l'azione rivoluzionaria del proletariato - dovrà essere necessariamente sostituito, dopo la fase di transizione socialista, dal modo di produzione comunista.

In questa fondazione oggettiva della necessità del socialismo risiede l'essenza del marxismo, in totale contrasto con le concezioni utopistiche e idealistiche del socialismo. Essa rimane sempre un punto centrale di contesa fra marxismo e riformismo.

\* \* \*

L'ultimo punto, di estrema importanza, che ha dato luogo anch'esso a molte e contrastanti interpretazioni, è quello del legame fra la caduta tendenziale del saggio di profitto e le crisi economiche.

Lo affronteremo in una delle prossime lezioni/discussioni del nostro «*Corso di economia politica marxista*».